

Il talento del



Charles Maurice de Talleyrand-Périgord (1754-1838), grande tessitore di trame come ministro degli Esteri di Francia sotto il Direttorio prima, con Napoleone poi e infine al servizio dei Borbone con Luigi XVIII

Talleyrand e Fouché:

il «vizio appoggiato al braccio del crimine» secondo una celebre definizione. Molto più di due talentuosi e incorreggibili volta-gabbana della politica. Un nuovo saggio di Alessandra Necci ripropone le loro «gesta» nel tormentato panorama dell'Europa a cavallo tra Sette e Ottocento dominato da una Francia in continuo mutamento che in meno di trent'anni passò dall'*Ancien Régime* alla Rivoluzione, dal Direttorio al Consolato, dall'Impero alla Restaurazione... E in ognuna di queste fasi Talleyrand e Fouché trovarono il modo di «distinguersi»

di **Gennaro Malgieri**

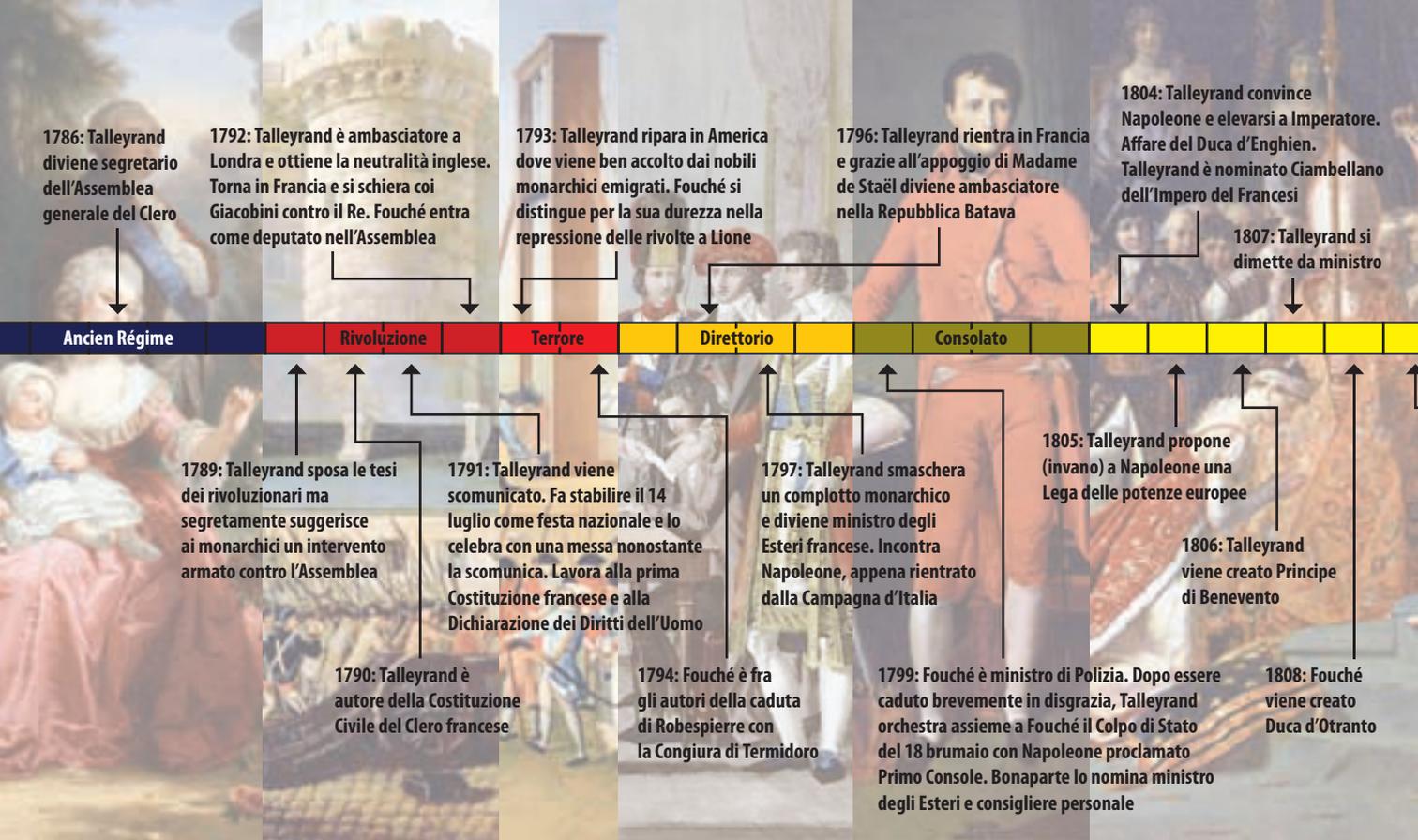
TRADIMENTO

«Sono quelli che ho più innalzato, che mi hanno abbandonato per primi». Così disse Napoleone Bonaparte, prendendo atto della sua fine e del ruolo svolto da chi, al di là delle forze coalizzate contro di lui, l'aveva preparata. Tra tutti certamente pensava in particolare a Charles-Maurice Talleyrand-Périgord e a Joseph Fouché, le «anime nere» della Francia e dell'Europa a cavallo tra Settecento e Ottocento. Sono stati e restano loro le figure più emblematiche del tradimento in politica. Cinici e spregiudicati, per nefandezze ordite e complotti riusciti e sanguinarie imprese compiute o avallate probabilmente non trovano rivali nell'epoca moderna. Machiavelli se li avesse incontrati avrebbe scritto parole di fuoco per tramandarne le infami gesta indicandoli, probabilmente, come fenomeni del funambolismo sulla scena del potere privi di visione se non di quella che riguardava le loro personali fortune.

Fino all'apparire, quasi contemporaneo, di Talleyrand e Fouché sulla giostra della politica francese lo «scandalo» del tradimento era quasi sempre stato biasimato o condannato. Le fazioni si erano accese a difesa o a denigrazione di questo o di quello. Auspice la Rivoluzione, culminata nel Terrore, nessuno sembrò più far caso ai



Joseph Fouché
(1759-1823), creò la
prima rete di polizia
politica nell'Europa
moderna



Talleyrand e Fouché si intrecciarono, come serpi in una cesta, nel ventre caldo del potere a spese della Francia e dell'Europa, di principi e di re, di rivoluzionari e delinquenti, di aristocratici e di miserabili, di puttane e di letterati, perfino di eserciti regolari e di criminali

misfatti ordinari dei due ecclesiastici rinnegati che si offrivano a chiunque fosse disposto a pagarli salvo pugnalarlo alla momento più conveniente. L'immoralità che pure ha accompagnato la politica fin dai primordi della storia conosciuta, come documentano Esiodo ed Omero, e come pure si apprende da testi sacri quali la Bibbia, dal 1789 è divenuta parte integrante dell'attività politica tanto da poter concludere che essa venne «costituzionalizzata» dai comportamenti dei rivoluzionari e, segnatamente, da coloro che agirono, spinti da follia omicida, per distruggere a maggior gloria delle loro callide anime forgiate nell'odio: Danton, Marat, Robespierre furono i démoni che fecero irruzione nella vita dei popoli ed ispirarono i genocidi che per due secoli si sono succeduti in ogni angolo del mondo. Talleyrand

e Fouché condivisero, a loro modo, la raffinata barbarie, se così si può dire, della triade più triste e sinistra della storia europea moderna, e se ne servirono con disinvoltura tranne rinnegarla al momento opportuno e allusivamente riproponendola quando le cose si mettevano male per loro. Due giacobini aristocratici (gli ossimori sono indispensabili per definire i due apostati della monarchia, della repubblica e dell'impero) che si detestavano pur trovando utili intese quando i conflitti mettevano a repentaglio le loro personali fortune. Perciò si intrecciarono, come serpi in una cesta, nel ventre caldo del potere a spese della Francia e dell'Europa, di principi e di re, di rivoluzionari e delinquenti, di aristocratici e di miserabili, di puttane e di letterati, perfino di eserciti regolari e di bande di criminali. Sotto i colorati ab-

bigliamenti si nascondevano tenebrosi cuori che pulsavano soltanto per le passioni più ignobili: l'avidità e le congiure.

Dunque, Talleyrand e Fouché servirono tutti, ma di fatto servirono soltanto se stessi con la frenesia più smodata e perfino sorprendente anche per noi, osservandoli due secoli dopo il loro ultimo trionfo: la Restaurazione che, con il Congresso di Vienna (1814-1815) ridisegnò la geopolitica europea della quale i due spregiudicati avventurieri poco si curarono se non in vista dei loro interessi da preservare e accrescere. Anche in quell'occasione si dimostrarono traditori per vocazione e convinzione trescando con antichi nemici ed abbandonando i vecchi amici: in particolare Talleyrand fu insuperabile nel confrontarsi con il primo ministro

1810: Talleyrand, Fouché e Metternich combinano il matrimonio fra Napoleone e Maria Luisa d'Austria. Fouché è scoperto a intrattenere una corrispondenza con Wellington e cade in disgrazia

1815: Talleyrand è rappresentante al Congresso di Vienna dove è autore dell'atto finale. Salva l'integrità territoriale della Francia. Fouché è ministro di Polizia di Napoleone durante i Cento Giorni ma lo tradisce passando dalla parte di Luigi XVIII

1816: Fouché viene esiliato

Talleyrand e Fouché. Sempre sulla cresta dell'onda

Impero

Restaurazione

1813: Talleyrand rifiuta la carica di ministro degli Esteri ma entra nel consiglio di Reggenza

1809: Talleyrand prende contatti con Metternich per convincere gli austriaci ad attaccare Napoleone di sorpresa. Scoperto dalle spie di Fouché se la cava con una sfuriata di Napoleone

1814: Talleyrand tratta segretamente coi russi e gli austriaci. Si adopera per far entrare i russi a Parigi (lo Zar sarà ospite in casa sua) e per la restaurazione dei Borbone sul trono di Francia. Luigi XVIII lo nomina ministro degli Esteri

1830: Talleyrand è dietro le quinte della Rivoluzione di Luglio e dell'ascesa di Carlo X. Ambasciatore a Londra, è l'autore dell'indipendenza del Belgio, il cui trono è assegnato al suo candidato, il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo

Il Principe di Benevento e il Duca d'Otranto servirono tutti, ma di fatto servirono soltanto se stessi. Chateaubriand li definì «il vizio appoggiato al braccio del crimine». Il vizio era Talleyrand, il crimine Fouché, entrambi nobilitati dal precedente padrone che avevano in fretta rinnegato, Napoleone

austriaco Metternich, mentre del lavoro sporco in patria, come al solito, se ne occupava Fouché. In politica e nella vita privata entrambi, per quanto diversi, diedero il peggio di se stessi. E duecento anni non sono bastati a farli dimenticare. E come si sarebbe potuto?

Francois-René de Chateaubriand, il più grande scrittore romantico francese, autore tra l'altro delle «Memorie d'oltretomba», intramontabile capolavoro storico, politico e letterario, descrivendo l'arrivo di entrambi al cospetto di Luigi XVIII, passata la bufera napoleonica, per sottoscrivere l'ennesimo giuramento di fedeltà che poco dopo sarebbe volato via come uno straccio inservibile, li definì icasticamente «il vizio appoggiato al braccio del crimine». Il vizio era Charles-Maurice di Talleyrand-

Périgord, principe di Benevento; il crimine Joseph Fouché, duca di Otranto, entrambi nobilitati dal precedente padrone che avevano in fretta rinnegato, il Bonaparte che pur li disprezzava, ma che non riusciva a fare a meno delle loro oblique intelligenze. I due, dunque, responsabili di misfatti ed orrori, hanno governato, con avidità e vanità, la Francia quando non hanno semplicemente contribuito ad indirizzare le sue politiche per oltre un trentennio. Entrambi vanno iscritti nel voluminoso libro dei corrotti che hanno aperto la strada alla dissoluzione del principio di legittimità su cui si fondava la vita dei popoli e delle nazioni d'Europa. Alessandra Necci, biografa di consolidata fama – suoi i saggi (tutti, incluso quest'ultimo, pubblicati da Marsilio) «Il prigioniero degli Asburgo. Storia di Napole-

one III re di Roma» e «Il re Sole e lo Scoiattolo. Nicolas Fouquet e la vendetta di Luigi XIV» che l'hanno imposta all'attenzione di un vasto pubblico, oltre che dei critici e degli accademici – raccontandone la stupefacente parabola nel contesto del tempo che li vide protagonisti di prima grandezza, ci offre una ricerca non soltanto brillantissima e ricca di particolari del passaggio dall'*Ancien Régime* al tempo nuovo che avrebbe segnato la fine della vecchia Europa, ma anche due raffinati ritratti psicologici.

Dal volume (intitolato non a caso «Il Diavolo zoppo e il suo Comparsa», definizione che più felice per rappresentare Talleyrand e Fouché non si sarebbe potuta immaginare) emergono non soltanto due «incidenti» della storia, ma gli esempi più rappresentativi della trasfor-

Le loro biografie non potevano essere più dissimili, eppure riuscirono a convivere nei torbidi dell'epoca: Talleyrand come ispiratore e tessitore di trame e di intrighi e Fouché come spia, boia, spietato massacratore di inermi del quale resta a imperitura memoria lo scempio di Lione

mazione dell'intrigo in forma di governo che non ha aperto le porte alla democrazia, come ci si illudeva dopo la Grande Rivoluzione, ma ha ispirato i più sanguinosi genocidi dell'umanità. In nome della Ragione ideologica, naturalmente. Come nel 1789. Personaggi dei quali il loro principale benefattore, Napoleone, definì Fouché «il solo vero perfetto traditore» e di Talleyrand disse: «L'ho coperto di onori, ricchezze, diamanti e ha utilizzata tutto questo contro di me, mi ha tradito quando ha potuto, alla prima occasione che ha avuto per farlo!». Talleyrand e Fouché, sotto l'occhio indagatore della Necci, si muovono come spregiudicati burattinai che non arretrano di fronte a niente. Sconfessano tutto ciò che non gli serve più a consolidare il loro potere: la Chiesa cui hanno appartenuto, la monarchia borbonica nella quale si sono identificati, la Rivoluzione dopo averla sostenuta, il Terro-

re che hanno avallato, il regicidio invocato, il bonapartismo assecondato e glorificato. Potevano non favorire il ritorno di Luigi XVIII fratello di quel Luigi XVI che nel 1793 avevano fatto ammazzare? Neppure la Restaurazione, alla fine, li placa. Il potere è tutto e cercano di lucrare dal nuovo ordine. La loro apparizione, per appartarsi e discutere come si conviene tra «carissimi nemici» nella notte del 6 luglio 1815 alla festa del Duca di Wellington, a meno di un mese dalla disfatta napoleonica di Waterloo, è il segno che la politica del tradimento marcherà indelebilmente il «mondo nuovo». E la Necci, non a caso, fa cominciare la storia da quella notte nella quale il principe di Benevento ed il duca d'Otranto, entrambi spretati, riprendono ad affilare i coltelli come hanno sempre fatto.

Famiglia di antica nobiltà quella del «Diavolo zoppo», dimostrata dalle lettere patenti del 1613 e 1735: con quest'ultima il re Luigi XV autorizzava il nonno di Talleyrand, il conte Gabriel, a fregiarsi del titolo di «conte di Périgord», estinto da tempo nel ramo principale e detenuto formalmente dai sovrani. Charles Maurice nacque a Parigi il 2 febbraio 1754 da Charles Daniel de Talleyrand conte di Périgord e da Alexandrine de Damas d'Antigny; i genitori risiedevano abitualmente a Versailles, anche se a causa della scarsa disponibilità economica facevano poca vita di corte. Fratello di suo padre era Alexandre-Angélique de Talleyrand-Périgord (1736-1821), arcivescovo di Reims e successivamente cardinale arcivescovo di Parigi, al quale Talleyrand sarà legato per tutta la vita.

Fouché, a differenza del suo amico-nemico, invece non aveva quarti di nobiltà. Di umili natali,

la sua era una famiglia di marinai e commercianti: si distinse fin da ragazzo negli studi divenendo insegnante di matematica e latino presso vari collegi religiosi. Talleyrand, come scrive la Necci, «è e rimarrà sino alla fine un rappresentante dell'*Ancien Régime*, discendente da un ceppo antichissimo, ironico, brillante, amante del bel vivere, implacabile per opportunismo politico ma inorridito dai massacri e dagli eccessi. Il secondo, invece, è un "uomo nuovo" che nasce e si forma con la Rivoluzione, alla quale aderisce per calcolo e di cui ricalca indifferentemente, a seconda delle convenienze, le istanze estreme o i grandi principi». Le loro biografie non potevano essere più dissimili, eppure riuscirono a convivere nei torbidi dell'epoca l'uno come ispiratore e tessitore di trame e di intrighi e l'altro come spia, boia, spietato massacratore di inermi del quale resta a imperitura memoria lo scempio di Lione. Se il nobile non fu un regicida conclamato, il parvenu se ne assunse la gloria e così riuscì a fare carriera. Paradossalmente, l'iniziazione ecclesiastica di entrambi è il solo punto di contatto, anche qui con la differenza che Talleyrand divenne vescovo di Autun, salvo poi su sua stessa richiesta, essere ridotto allo stato laicale, mentre Fouché si fermò ai primi gradini della formazione sacerdotale.

A causa dell'infermità ad un piede che lo rese zoppo, Talleyrand non poté essere destinato alla carriera militare e venne avviato agli studi religiosi. Per quanto riluttante, riuscì a monetizzare perfino questa imposizione incurante che le naturali inclinazioni libertine non si confacevano alla



Alessandra Necci ha raccontato la vicenda di Talleyrand e Fouché in «Il Diavolo zoppo e il suo Compare» (Marsilio, pp. 662, € 19,00)

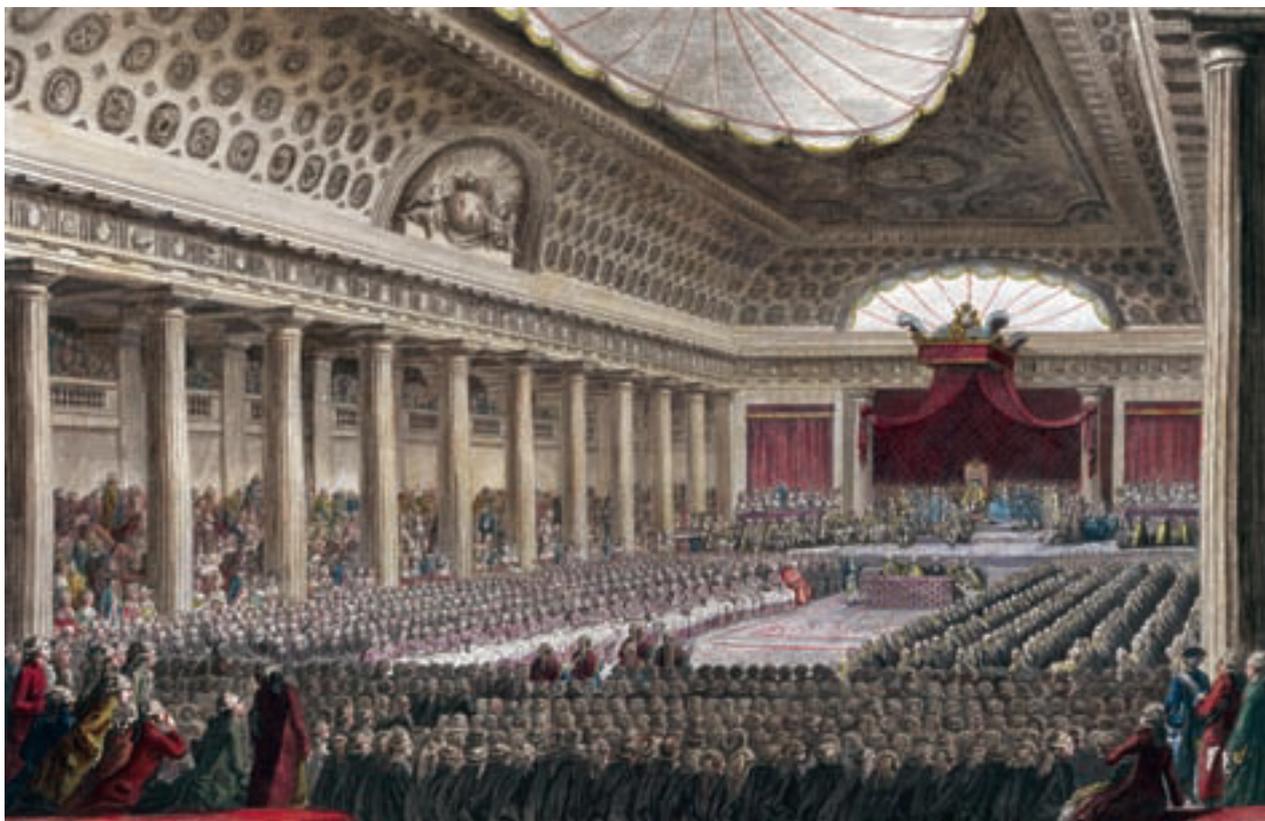
Nel 1804 Talleyrand convince Napoleone che è venuto il tempo in cui «la sedia curule del Primo console si tramuti in trono». C'è bisogno di un fatto scatenante. Un complotto. Lo si fabbrica imputando ai Borbone una congiura per far fuori Bonaparte. A capo della congiura sarebbe il Duca d'Enghien

sua condizione. Ricevuti gli ordini minori, nel 1775 Talleyrand pronuncia i voti e diviene canonico della Cattedrale di Reims, la diocesi dello zio. L'11 giugno 1775 assiste alla consacrazione di Luigi XVI e nel dicembre 1779 viene ordinato sacerdote, quindi ottiene l'assegnazione dell'Abbazia di Saint-Remy a Reims, con annesse prebende; naturalmente non prende dimora presso l'Abbazia che gli è stata assegnata ma si stabilisce a Parigi. Si mette subito in luce per la sua oratoria brillante e sicura e l'abilità dialettica con cui difende le sue posizioni: per questo motivo riesce ben presto a farsi eleggere, sempre con l'apporto dello zio, deputato di «secondo Ordine» all'Assemblea generale del clero francese. Nel

1780 è nominato agente generale per il clero di Francia grazie all'abilità con cui ha sostenuto, nel corso della quinquennale Assemblea della Chiesa gallicana, la difesa dei beni della Chiesa dalle mire del fisco di Luigi XVI, riuscendo però due anni più tardi a far votare dalla stessa Assemblea un «dono gratuito» di 15 milioni di *livres* al sovrano, come contribuzione alle casse statali. Tale carica, equivalente a un dicastero delle Finanze statali, gli permetterà di rendersi conto delle ricchezze della Chiesa francese e di diventare amico e consigliere dell'allora ministro delle finanze francese, Calonne, suo mentore presso Luigi XVI. Tra amori illeciti, amicizie spregiudicate, giravolte funamboliche, Talleyrand

arriva all'appuntamento con la Rivoluzione grazie alla partecipazione ai lavori dell'Assemblea nazionale e poi di seguito a tutte le fasi che caratterizzeranno la fine della monarchia che lui agevolerà, ma tenendosi lontano dal Terrore fino ad espatriare in Inghilterra per salvare la pelle se non gli averi. Anche qui non è al sicuro e si porta negli Stati Uniti, in quel nuovo mondo in cui è capace di ricostruire ciò che ha perso, o almeno parte del suo patrimonio fino al ritorno in Francia dove si profila l'ascesa di Napoleone Bonaparte e i fuochi appiccicati dai terroristi giacobini vanno spegnendosi.

L'inarrestabile carriera di Talleyrand è quasi parallela a quella



La convocazione degli Stati Generali a Versailles. Talleyrand vi prese parte come rappresentante del clero, perorando la causa delle posizioni più radicali, ma suggerendo in segreto al Sovrano una repressione militare



La fucilazione del Duca d'Enghien, il 21 marzo 1804. Il nobile, cugino del pretendente al trono di Francia, fu arrestato dietro false accuse in territorio del Baden (in aperta violazione della sua sovranità) e giustiziato dopo un processo-farsa. Talleyrand si pentì di questa azione che pregiudicò i rapporti fra Napoleone e le casate nobili d'Europa gettando i semi della futura rovina ed esilio del Corso

di Fouché che riesce a far nominare ministro di Polizia e con il quale comincia a fare «coppia fissa» in quasi tutte le vicende politiche. La svolta decisiva avviene nel 1804. Talleyrand convince Napoleone che è venuto il tempo in cui «la sedia curule del Primo console si tramuti in trono». C'è bisogno di un fatto scatenante. Un complotto. Lo si fabbrica, in accordo con Napoleone, imputando al casato dei Borbone una congiura per far fuori Bonaparte. A capo della congiura sarebbe il Duca d'Enghien. Per ordine del Primo Console e violando apertamente la sovranità di uno Stato estero, il Duca di Enghien viene arrestato da un reparto di cavalleggeri appartenenti alla Guardia imperiale nel Baden, condotto

in Francia e fucilato il 21 marzo. Fouché disse: «È stato peggio di un crimine, è stato un errore». Nelle sue memorie Napoleone comunque attribuirà solo a sé stesso la responsabilità dell'«errore» anche se al tempo fece di tutto per gettarla sul solo Talleyrand del quale Chateaubriand scrisse: «Allorché Monsieur de Talleyrand, prete e gentiluomo, ispirò e preparò il delitto esercitando su Bonaparte la sua pressante insistenza, temeva il ritorno del legittimismo». Tra i Borbone e Napoleone, insomma, volle mettere un fiume di sangue, come fu detto all'epoca.

Insomma, se Fouché, il duca d'Otranto, aveva contribuito a far ghigliottinare il Re, Tayllerand, il

principe di Benevento, fece fucilare il cugino del monarca. Una bella coppia di criminali, non c'è che dire. Insieme attraverseranno le avventure, la gloria e la caduta di Napoleone; insieme si terranno per mano nel riportare sul trono il fratello del sovrano ammazzato; insieme complotteranno nei Cento Giorni seguiti al ritorno dell'Imperatore dall'Elba e dalla sua sconfitta a Waterloo, e gioiranno poco dopo apparecchiando al Congresso di Vienna l'estremo banchetto non privo di immoralità e bagordi per resuscitare le antiche potenze e ristabilire il vecchio ordine che loro avevano decretato finito per sempre, affogato nel sangue.

Solo nell'agosto 1834 Talleyrand lasciò la vita pubblica e si ritirò nel castello di Valençay, dove risiedette fino 1837, quando si rese conto che i suoi giorni stavano per finire. Si spense, infatti, il 17 maggio 1838, ricordando, non senza arroganza, sul letto di morte all'abate che gli dava l'estrema unzione, che era un vescovo: forse per farlo intendere all'Eterno affinché gli rimettesse tutti i peccati come spesso era riuscito a farseli condonare dagli uomini. Ernest Renan, davanti al cadavere del più crudele dei traditori dell'età moderna disse che Talleyrand era riuscito a ingannare la terra e il cielo. Diversamente da Talleyrand, alla cui morte venne sontuosamente celebrato da aristocratici, diplomatici e monarchi, Fouché, in coerenza con le sue origini plebee, morì nel 1820 in esilio. Non gli vennero perdonati il regicidio e la strage di Lione; Napoleone tornato dall'Elba l'aveva voluto nuovamente suo ministro di Polizia, ma poco prima di Waterloo Fouché lo tradì organizzando nuovamente il ritorno di Luigi XVIII che però si vendicò del male fatto alla Corona allontanandolo dalla Corte. Morì solo e povero a Trieste dove ricevette una missiva di Talleyrand nella quale il vecchio sodale «mi scrive parole molto com-

plimentose. È una grazia che non mi aspettavo. Mi annuncia la visita di una dama di sua conoscenza, senza menzionarne il nome. Si tratta senza dubbio di una delle sue ex amanti, di cui vuole farmi dono per allietare il mio esilio». Non si sa chi fosse, né se sia mai giunta a destinazione. L'ultimo pensiero degno di un vecchio lubrico ad un disgraziato che comunque, avvalendosi del suo potere, aveva egregiamente sistemato la sua prole nelle corti di mezza Europa. Il tradimento in politica non sempre paga. Qualche volta sì.

Di sicuro Talleyrand e Fouché, come osserva alla fine del suo documentatissimo saggio Alessandra Necci, pagarono «il fio delle loro azioni non solo di fronte ai contemporanei, ma anche e soprattutto davanti alla posterità. Benché ammantati di un certo fascino, guardati a volte persino con malcelata ammirazione, essi portano tatuata nell'animo la fama di traditori e opportunisti, che interdice loro l'accesso fra gli immortali». Questa la differenza con Napoleone, dal punto di vista morale, posto che anche l'esiliato per eccellenza non fu immune da errori e da crimini, a cominciare dall'assassinio del Duca d'Enghien. Ma lui non ebbe in animo di costituzionalizzare la Rivoluzione per servirsene, come in realtà fecero i suoi due ministri, ma la attraversò per depotenziarla al fine di costruire un nuovo ordine europeo che franò per l'ingordigia di coloro che gli fecero credere di essere onnipotenti. Tuttavia, non è sbagliato, giudicando la parabola di quel nuovo Cesare che fece tremare il mondo e stupì perfino Hegel che in lui vide il passaggio dello Spirito Universale, ritenere che fosse nel vero Chateaubriand quando scriveva che «vivo, Napoleone ha mancato il mondo, morto, lo possiede».

Gennaro Malgieri



Cannocchiale

guardare oggi, vedere ieri

a cura di **Lorenzo Magliaro** - lorenzo.magliaro@gmail.com

La «buona» scuola

Se a una nazione la scuola serve per creare cittadini la nuova riforma pone seri interrogativi in merito

Poche righe per parlare della «buona scuola» di Renzi: un'impresa evidentemente assai ardua, vista l'intenzione di trasfigurare (o sfigurare? ai posteri l'ardua sentenza) quella che, tutto sommato, continua ad essere la scuola italiana. In un film degli anni Novanta, il professor Vivaldi interpretato da Silvio Orlando diceva che «la scuola italiana funziona solo con chi non ha bisogno»: aveva forse ragione? O avrebbe ragione adesso? Lo

nager travestiti da presidi, attenti a fare buoni affari e non scontentare le famiglie con voti troppo bassi o (giammai!) bocciature indesiderate. Nell'immediato fanno scalpore discorsi come presidi manager o prerogative delle scuole paritarie (altro argomento spinoso), ma sulla lunga durata c'è da chiedersi come ciò inciderà sulla preparazione culturale e professionale di base (quella, per l'appunto, scolastica) delle prossime generazioni. Se guardiamo oggi per

Striscioni degli studenti contro la riforma scolastica del governo Renzi



sguardo del nostro governo appare costantemente rivolto ai centri europei della politica e al loro placet. Il problema dei «presidi-manager» non è solo quello delle graduatorie che finiscono nel cestino: questo riguarda chi dalla graduatoria verrebbe buttato fuori ed ha perciò tutto il diritto di alzare la voce. Ma se «la graduatoria logora chi non ce l'ha», è anche vero che in questo modo si finirà ad avere, nero su bianco, scuole di serie A e serie B: in base alle capacità imprenditoriali dei loro ma-

intravedere domani la perplessità appare legittima. E se guardiamo al passato recente, quando la costituzione della neonata repubblica diceva che l'istruzione è un diritto di tutti e che lo Stato si faceva carico di garantirlo, viene da chiedersi se oggi, che quella carta è ancora formalmente valida e che lo Stato continua ad avere questo impegno con se stesso e con i propri cittadini, ci si stia muovendo nella direzione di una scuola valida per tutti oppure in quella opposta. ■